

ΕΤΑΙΡΙΑ ΚΡΗΤΙΚΩΝ ΙΣΤΟΡΙΚΩΝ ΜΕΛΕΤΩΝ  
Α ΔΙΕΘΝΕΣ ΚΡΗΤΟΛΟΓΙΚΩΝ ΣΥΝΕΔΡΙΩΝ

---

BRUNO LAVAGNINI

MONACI CRETESI A MEZZOJUSO,  
IL PATRIARCA ATANASIO II E LA SEDE DI OCHRIDA



ΑΝΑΤΥΧΗΝ ΕΚ ΤΟΥ ΠΕΡΙΟΔΙΚΟΥ  
«ΚΡΗΤΙΚΑ ΧΡΟΝΙΚΑ»  
ΤΟΜΟΣ ΙΕ' - ΙΣΤ' ΤΕΥΧΟΣ ΙΙΙ

---

ΕΚΔΟΤΗΣ Α. Γ. ΚΑΛΟΚΑΙΡΙΝΟΣ • ΗΡΑΚΛΕΙΟΝ ΚΡΗΤΗΣ 1963

MONACI CRETESI A MEZZOJUSO,  
IL PATRIARCA ATANASIO II E LA SEDE DI OCHRIDA

A Mezzojuso, in quel di Palermo, nel 1609 un Andrea Re es per testamento destinava 4000 «onze» alla costruzione e mantenimento di un monastero di rito greco, annesso alla preesistente Chiesa di S. Maria delle Grazie<sup>1</sup>. Il pio testatore – che anche lasciò 400 onze alla Chiesa Matrice di S. Niccolò per dotarla di una campana<sup>2</sup> – discendeva dai primi coloni albanesi che si erano insediati nel 1501 nel luogo dell' antico casale arabo, abbandonato, di Menzel Yussuf. Il suo gesto esprimeva attaccamento alle tradizioni religiose degli Albanesi di Sicilia, diceva anche la volontà di ravvivare e consolidare queste tradizioni, esposte a deterioramento nel nuovo clima «latino».

La fondazione fu approvata da una bolla papale del 1617, ci volle tuttavia qualche decennio ancora prima che la iniziativa fosse realizzata. Finalmente, nel 1647, il monastero era costruito e abitabile.

Mancavano i monaci. Dove andarli a prendere? Il monachesimo basiliano della Sicilia e della Calabria, che il Bessarione aveva tentato di ravvivare, nella seconda metà del sec. XV, chiamando Co-

<sup>1</sup>) La informazione storica di cui si fa qui uso è desunta dalle diligenti ricerche di un erudito locale, il Papàs Onofrio Buccola da Mezzojuso, alle quali di volta in volta rimandiamo. Esse sono: La colonia greco-albanese di Mezzojuso, origine, vicende e progresso, Palermo, 1912; Nuove ricerche sulla fondazione della colonia greco-albanese di Mezzojuso, Palermo, 1912; Mezzojuso e la Chiesa di S. Maria, Nuovi documenti, Palermo, 1914. I dati del Buccola furono occasionalmente integrati con quelli offerti da P. Nilo Borgia nella sua opera (in due parti) su I monaci basiliani d' Italia in Albania (appunti di storia missionaria, sec. XVI-XVIII) pp. 191, Roma, 1935, Istituto per l' Europa Orientale e I monaci basiliani d' Italia in Albania (appunti di storia missionaria, nei secoli XVI-XVIII, Periodo secondo), Roma, R. Accademia d' Italia, 1942 pp. 201.

<sup>2</sup>) Che fu battezzata col nome di «Adriana» il 19 agosto 1609 da un «P. Gabriele, vescovo di Macedonia», cfr. O. Buccola, La colonia, ecc. 1909, p. 51. Antenati del Reres, nel 1448, Demetrio Reres coi figli Giorgiò e Basilio, avevano condotto in Calabria e in Sicilia le prime colonie militari albanesi.

stantino Lascaris come insegnante di greco a Messina, si era ormai estinto dopo un lento declino<sup>3</sup>. Si doveva dunque cercare ad Oriente. Ne fu incaricato certo padre Metrofane (Carpachi o Carsachi)<sup>4</sup>, non altrimenti noto. La sua missione fu fruttuosa.

Nel maggio 1648 alcuni religiosi nell' abito di S. Basilio, provenienti dal Monastero di Acrotiri in Creta, prendevano possesso del nuovo monastero<sup>5</sup>. Ne fu primo igumeno, P. Ieremia Scordilis.

Alla sua morte, nel 1666<sup>6</sup>, l' Arcivescovo di Palermo chiamava a succedergli come vicario un «P. Malachia RIZZO di Tessalonica», che però ritornava un patria nel 1668<sup>7</sup>. Il suo allontanamento segna la fine del primo e più illustre periodo nella vita del Monastero<sup>8</sup>, il periodo che potremmo chiamare cretese.

<sup>3</sup>) Sullo stato dei conventi basiliani di rito greco della Sicilia nel sec. XIV è fondamentale il cod. Messanensis graecus 105, pubblicato e illustrato da R. Cantarella, Palermo 1937, presso la Società Siciliana di Storia Patria, al quale fa ora da «pendant» per la Calabria il codice criptense 893, cogli atti della visita ai monasteri greci della Calabria, effettuata da Atanasio Calceopoulos nel 1457, testè pubblicato da A. Guillou e P. Laurent, Città del Vaticano, 1960.

<sup>4</sup>) Carsachi nell' atto notarile del 20 Novembre 1650, riportato dal Buccola, Nuovi documenti, ecc. 1914, p. 19, mentre P. Nilo Borgia, II p. 26, riferisce il cognome nella forma «Carpachi». Su: i Monaci cretesi in Sicilia nel secolo XVII ha riferito in particolare a questo Congresso, con buona e documentata erudizione, lo ieromonaco Marco Petta. Il testo di tale comunicazione è ora pubblicato nel Bollettino della Badia greca di Grottaferrata, XV, 1961, pp. 161-171.

<sup>5</sup>) Presenti all' atto notarile del 20 novembre 1650, riferito da O. Buccola, Nuovi documenti, 1914, p. 19, risultano i seguenti monaci; Ieremia Scordili, Mitrofanio Carsachi, Athanasio Cristoforo, ieromonaci, nonchè un Seraphino di Macedonia e un Nicolao Parrino, evidentemente del luogo. Col predetto atto notarile, rogato notar Luca Cipolla, i fidecommissari del defunto Reres cedono ai monaci e ai loro successori l' intero fabbricato colle annesse rendite. In pari data la confraternita di S. Maria delle Grazie affidava ai monaci la Chiesa di S. Maria delle Grazie, coll' impegno di provvedere al culto.

<sup>6</sup>) Egli veniva sepolto a Palermo nella Chiesa di S. Cristoforo, allora residenza dei Monaci basiliani cf. O. Buccola, La colonia, ecc., 1909, p. 46.

<sup>7</sup>) La notizia è ancora in Buccola, cf. nota precedente.

<sup>8</sup>) Secondo un giudizio manoscritto del Chetta, riportato in O. Buccola, La colonia greco-albanese di Mezzojuso, Palermo, 1909, p. 47, i basiliani colle loro scuole «resero Mezzojuso quasi l' Atene delle nostre colonie». Recentemente lo ieromonaco Marco Petta ha messo in evidenza, da una lista del 1668, la esistenza presso il Monastero di Mezzojuso di un gruppo di 12

Queste prime vicende vengono così compendiate in un documento che si conserva nell' Archivio del Monastero di Grottaferrata<sup>9)</sup>:

«Nel 1650, terminato il Monastero, chiamarono dall' isola di Candia otto religiosi Greci dell' Ordine di S. Basilio ed ottenuta la dovuta permissione dall' Arcivescovo di Palermo e delegato apostolico, gli consegnarono e Chiesa e Monastero e le rendite, con l' obbligo di dover vivere in perpetuum giusta il rito greco; come pure dovevano servire la Chiesa nella Sacra Ufficiatura, Messe ed altre Cerimonie Sacre, alle quali obbligazioni li Monaci per sè e suoi successori in perpetuo si obbligarono.

Vissero i Monaci in questa forma prescritta dal pio Fondatore ed approvata dal Sommo Pontefice per anni 18; poichè nel 1668, essendosi impadronito il P. Generale dell' Ordine Basiliano di Rito Latino, benchè ufficiassero in idioma greco, incominciò ad introdurre li Monaci della Congregazione d' Italia, facendogli fare il Rito Greco, dimorando in questo Monastero».

Fu così che nel 1669 D. Teofilo Pirro - abate generale dell' ordine basiliano (in Italia) - dopo aver ottenuto, mediante causa, il riconoscimento della propria autorità sul Monastero, prepose ad esso tal P. Callinico Derechis, «greco residente nel monastero basiliano dell' isola di Patmos»<sup>10)</sup>.

La successiva storia del Monastero è meno illustre. Nel 1860, quando venne soppresso, esso ospitava due soli monaci<sup>11)</sup>. I suoi religiosi avevano dato tuttavia nei secoli XVI e XVII notevole contributo alle missioni cattoliche nella Chimara<sup>12)</sup>.

A circa venti anni dalla sua fondazione, il monastero ebbe a segnalare un avvenimento di qualche rilievo, la presenza di un ospite di riguardo, come rileva sotto il titolo «Un patriarca orientale

---

manoscritti greci, taluno dei quali si conserva oggi nella Comunale di Palermo: M. Petta, Identificazione di codici greci elencati in una lista del sec. XVIII e già esistenti nel Monastero basiliano di Mezzojuso, in Atti del Congresso Bizantino di Monaco, p. 252 sgg.

<sup>9)</sup> Riportato da P. Nilo Borgia, o. c. II, p. 28.

<sup>10)</sup> O. Buccola, La colonia greco-albanese di Mezzojuso Palermo, 1909, p. 47.

<sup>11)</sup> O. Buccola, o. c. p. 50. Dopo la soppressione del convento la Confraternita di S. Maria delle Grazie mosse causa al Demanio e poté rientrare in possesso dei beni del Monastero.

<sup>12)</sup> Illustrate da P. Nilo Borgia, cfr. n. 1.



παρα τῆς ἁγιοτατιανῆς ἐκκλησίας διὰ τοῦ ὅτι με  
 γάλῳ τῆ πατρὸς προσδοκῶ εἶναι κατασκευασθῆναι  
 πόλιν δὲν ἐπιχειρήσεις τῶ ἀνάγειν ὑπερ  
 νους. ἔδοξα ἐν κερύθῳ ἕσθ' μετὰ τῶν ἰσχυ  
 ρῶν ἀποστολῶν ἀχθῆ μετ' ἑν ἰβ.

Τῶν ἁγιοτατιανῶν ἐξοχολογῶν

δὲτος, 31 ἀδελφῶν ἐν κ.π.

Αὐτὸς ὁ ἴδιος ὁ ἴδιος ὁ ἴδιος ὁ ἴδιος  
 ὁ ἴδιος ὁ ἴδιος ὁ ἴδιος ὁ ἴδιος ὁ ἴδιος  
 ὁ ἴδιος ὁ ἴδιος ὁ ἴδιος ὁ ἴδιος ὁ ἴδιος

Lettera da Corfù di Atanasio II, ex patriarca di Ochrida (12 Marzo 1669) (Archivio di Propaganda S. R. vol. I Albania, 1640 - 1672, f. 120 r.e v.).

a Mezzojuso» (a p. 29 dell' opera già ricordata, I monaci basiliani di Italia in Albania, Parte II, Roma, 1942) il già lodato P. Nilo Borgia, il quale anche riporta<sup>13</sup> una lettera scritta in italiano e datata da «Mezzojuso», il 6 ottobre 1671, ma firmata in greco, da Atanasio Patriarca di Ochrida.

Nella missiva, indirizzata al cardinale Prefetto della Sacra Congregazione di Propaganda; ὁ πατριάρχης Ἀχριδῶν Ἀθανάσιος<sup>14</sup> ringrazia, in tono cerimonioso e dimesso per l' invio di 28 scudi «per sostentamento della mia povera vecchiaia» — come si esprime lo scrivente — il quale anche accenna a dolori articolari che gli impediscono il proseguimento del viaggio. Dopo altre frasi di convenevoli, il Patriarca così prosegue: «Aspetto anche licenza di poter ordinare questi poveri che me ne fanno (i) stanza, precedendo<sup>15</sup> le lettere demissoriali dell' ordinario, conforme la S. Congregazione determinò darla».

Il Patriarca attendeva risposta anche per il figlio del proprio medico, del quale desiderava l' ingresso nel Collegio greco<sup>16</sup>. Sul venerando ospite di Mezzojuso — del quale appena un cenno è in Le Quien<sup>17</sup> — siamo ora largamente informati grazie a uno studio di P. Vitalien Laurent (in Balcania, VIII, 1945, pp. 1-65: Le patriarche d' Ochrida Athanase II et l' église catholique) il quale ne illustra la figura sulla scorta di numerosi documenti inediti (dal materiale raccolto da Mons. L. Petit in vista di un rifacimento dell' opera di A. Gelzer sui Patriarchi di Ochrida). Il prelado occupava già da cinque anni il trono patriarcale di Ochrida, quando<sup>18</sup>, in data 20 gennaio 1658, firmò la sua professione di

<sup>13</sup>) Dall' Archivio di Prop. S. R. vol. I, Albania, dal 1640 al 1672.

<sup>14</sup>) Sotto la firma figura anche la sottoscrizione in italiano; D. Athanasio Musachi patriarcha d' Ocria.

<sup>15</sup>) Precedendo, non «prendendo», come scrive il Borgia, e così, più oltre, darla e non darle. Ciò risulta dalla foto della lettera, di cui ho potuto disporre grazie alla cortesia di P. Nicola Kovalsky, Archivista della S. C. di Propaganda Fide.

<sup>16</sup>) Tale sollecitudine, non meno che le condizioni di salute e di età del prelado, fanno pensare che il medico lo avesse accompagnato nel viaggio.

<sup>17</sup>) Oriens Christianus, II, col. r 300 XL. *Quo tempore Alexander Papa VII Romanae ecclesiae praeerat Achridensis archiepiscopus alter Romanam perinde venit, Romanamque illic fidem professus est.* Urban. Ceret. Relat. de Stat. Rom. Eccl.

<sup>18</sup>) Persuaso dal monaco costantinopolitano Simeone Lascaris, da lui nominato in seguito vescovo di Durazzo, cfr. V. Laurent, o. c. p. 7.

fede nella quale riconosceva il primato del Papa<sup>19</sup>. Di lì a due anni, vecchio e stanco, il Patriarca abdicava, ma il desiderato omaggio, che egli avrebbe voluto rendere alla sede apostolica, non era ritenuto opportuno dalla Santa Sede che giudicava più utile la sua presenza fra quelle popolazioni presso le quali godeva di influenza e di prestigio, tanto più nel momento in cui da parte della congregazione di Propaganda Fide si riprendeva l'opera delle missioni cattoliche nella Chimara.

Nel 1663 e 1664 sembra che Atanasio abbia di nuovo occupato il trono patriarcale, in seguito alle dimissioni del suo successore Ignazio, che aveva accettato la direzione della Chiesa di Chio. Molte lettere ce lo mostrano rifugiato nella Chimara e vessato e taglieggiato dai Turchi, ai quali egli era in sospetto per i suoi sentimenti filoromani. Fu soltanto nel maggio 1669 che gli fu dato visitare la città eterna, accolto e ospitato nel collegio greco<sup>20</sup>. Dallo stesso P. Laurent sappiamo pure che nel 1670 egli fu ricevuto in udienza dal Sommo Pontefice. Vi si parlò della devozione del prelato alla Chiesa, delle persecuzioni da lui subite e anche dei suoi bisogni materiali<sup>21</sup>. Sappiamo anche che in quello stesso anno la Propaganda gli concesse un sussidio di 50 scudi per il suo ritorno<sup>22</sup>.

Qui si arrestano le notizie raccolte da P. Laurent, ma è proprio a questo punto che si inserisce la lettera di Mezzojuso.

Da essa sappiamo che Atanasio non tornò — o non tornò subito — in patria. Qualcuno al Collegio greco gli suggerì una deviazione verso la Sicilia, forse colla prospettiva di sacerdoti da ordinare in quella colonia greco-albanese<sup>23</sup>. Ed è così che lo abbiamo trovato

<sup>19</sup>) Pubblicato da P. G. Hofmann, in *Orientalia Christiana*, XXII, 1931, p. 136, riprodotto anche da V. Laurent, o. c. p. 24, con facsimile. Il documento fu recato a Roma dallo stesso Lascaris che era stato autore della conversione.

<sup>20</sup>) Cfr. V. Laurent, o. c. p. 22, il quale riferisce la notizia dagli *Acta S. C. de prop. Fide* anni 1669, p. 158, 1. Da essi anche risulta che il patriarca ricevette una pensione mensile di sette scudi e mezzo, portata a dieci il 20 agosto. Il 12 novembre gli furono forniti due vestiti, che aveva richiesto.

<sup>21</sup>) Dal registro *Scritture riferite I*, fol. 78 r. Della udienza fu interprete P. Francesco Giustiniani della Rocca, il quale ne riferisce al Segretario della Propaganda, e gli comunica l'ordine del Papa di presentargli un rapporto sul caso di Atanasio, in vista della concessione di un sussidio.

<sup>22</sup>) Cfr. G. Hofmann, o. c. p. 137, ricordato dallo stesso V. Laurent, p. 23.



il 6 ottobre 1671: a Mezzojuso. Benchè redatta in italiano, questa lettera reca una firma autografa in greco. Essa è dunque l'originale e non già una traduzione, come ebbe a credere il P. Borgia<sup>24</sup>, il quale forse fu indotto in errore dalla esistenza, nello stesso incartamento, di una seconda lettera, questa sì tutta in greco, dello stesso Atanasio, e, senza procedere ad un esame diretto del documento, credette che l'una fosse traduzione dell'altra<sup>25</sup>. Si tratta invece di una lettera scritta da Corfù il 12 marzo 1669 e sottoscritta dallo stesso Atanasio colla qualifica di ὁ πρώην Ἀρχιεϋών πατριάρχης.

Ne trascriviamo qui di seguito il testo:

Ἐξοχώτατοι, καὶ ὑπέρτιμοι κύριοι καρδινάλεις  
τῆς ἱερᾶς συνάξεως, ὁ ἀρχιεϋών πατριάρχης  
εὖ πράττειν

ἐπειδήπερ ὁ πρώην αἰωνίας μνήμης μακαριώτατος πατὴρ ἡμῶν  
ἀκρος | ἀρχιερεὺς ἀλέξανδρος ὁ ἕβδομος, ὡς κοινὸς τῶν πιστῶν  
πατὴρ | ἐδέξατό με, καὶ ἐν τοῖς τῆς ἐκκλησίας ἀρχιερεῦσι συνη-  
ριθμῆ | σατο, καὶ ζήλω θείῳ ποθῶν τὴν ψυχικὴν τῶν χριστιανῶν |  
5 ὠφέλειαν, γράμμασι διὰ τῆς ἱερᾶς συνάξεως παρεκί | νησέ με, ἵνα  
τρεις ἢ τέσσαρις παῖδας πρὸς αὐτὸν πέμ | ψω, οἵτινες παιδιοῦθεν  
παιδευθησόμενοι τὴν ὀρθόδοξον | πίστιν, εἶεν πᾶσι τοῖς ἐνθάδε  
χριστιανοῖς εἰς στερέωμα | πίστεως, καὶ ὠφελεῖν ταῖς αὐτῶν ψυ-  
χαῖς, ἐμοὶ δὲ τὸ αὐτὸ | ποθοῦντι, διὰ τὸν τῶν ἀγαρηνῶν φόβον  
10 δυνατὸν | οὐκ ἐγένετο. νῦν δὲ παρὰ τοῦ αὐτῶν τυράννου φο | βη-  
θεῖς, ὃς ἐν ταῖς ἔγγιστα πόλεσι καὶ νῦν πάρεστι, | πρὸς κερκυ-  
ραίων κατέφυγον πόλιν, ἐν ἧ εὖλα | βῆς τις, καὶ καθολικὸς ἐν εὐ-  
γενέσι τίμιος, μαθὼν με | τῇ τῶν ῥωμαίων συνκοινωνεῖν ἐκκλη-  
σία, εὐθέως ἐ | τέροις συνέδραμε παρακαλῶν με, ἵνα εἰς τὸν αὐ-

<sup>23</sup>) Si può anche pensare che in Sicilia lo abbia attirato qualche sollecitazione di quel Simeone Lascaris già strumento della sua adesione al cattolicesimo e poi arcivescovo di Durazzo che aveva lasciato l'altra sponda dell'Adriatico per godere più sicure prebende che S. Maestà cattolica gli aveva assicurato a Palermo cfr. N. Borgia I monaci basiliani ecc. II, p. 77-79.

<sup>24</sup>) O. c. p. 29 «Da Mezzojuso (il Patriarca) spedì la seguente lettera in greco, subito tradotta a Roma in italiano, al Cardinal Prefetto della S. Congregazione di Propaganda».

<sup>25</sup>) Si tratta del f. 120, r. e v., del medesimo incartamento al quale appartiene il f. 288, di cui a nota 13. Debbo anche questa foto alla amabilità di P. Nicola Kovalsky.

15 τοῦ | οἶκον καταλύσω, ᾧπερ καὶ κατέλυσα. πλείστους | ἔχων αὐ-  
 τῷ τὰς χάριτας, θερμῶς παρεκλήθην, ἵνα πρὸς | τὰς ἐξοχωτίτους  
 ὑμῶν αὐθεντίας γράψω, ἵνα οἷς φιλεῖ | τε πατρικοῖς σπλάγχθει  
 δεχθῆτε τὸ ἡγαπημένον | αὐτῷ παιδίον τοῦνομα Νικόλαον, ὃ πάν-  
 των τῶν ἀναζη | τουμένων μετέχει, ἔτι δὲ καὶ ψαλτικῆς οὐ με-  
 20 τρίως. |

ἔγὼ δὲ ἀφορμὰς λαβὼν παρὰ τῆς αὐτοῦ καλοκα | γαθίας, καὶ  
 μὴ δυνάμενος ἀρνεῖσθαι μᾶλλον δὲ ἐννοῶν | εἰς μείζω εἶναι τῆς  
 ἐκκλησίας δόξαν, ἐξ ὄλης μου τῆς καρδί | ας δέομαι τῆς ὑμῶν ἐ-  
 25 ξοχώτητος ὡς ἐλάχιστος ἐν Χριστῷ ἢ | μῶν ἀδελφός, ἵνα ἀξιώ-  
 σητέ με τοιαύτης χάριτος, ἥπερ | ἔσται ἐν ταῖς μείζωσιν, ἃς μέ-  
 χρι τοῦ νῦν παρέλαβον, | παρὰ τῆς καθολικῆς ἐκκλησίας, δηλῶν  
 ὅτι με | γάλω τῷ πόθῳ προσδοκῶ τὴν ἐπιθυμητὴν ἅ | πόκρισιν  
 διὰ εὐχαριστήσεως τοῦ ἄνωθεν εὐγε | νοῦς. ἐδόθη ἐν κερκύρα ἔτει  
 μετὰ τὴν ἔνσαρ | κον οἰκονομίαν, ἀχξθ' μαρτίου ιβ.

Τῶν ἡμετέρων ἐξοχωτήτων

δοῦλος, καὶ ἀδελφός ἐν Κυρίῳ

Ὁ πρῶην ἀχριδῶν πατριάρχης ἀθανάσιος  
 καὶ σῶς πιστως ἀδελφός

Nella lettera, diretta ai Cardinali della Congregazione di Propaganda, il Patriarca ricorda che il Papa Alessandro VII, di venerata memoria, nell' accoglierlo fra gli altri prelati della Chiesa Cattolica, lo aveva anche invitato — per il tramite della S. Congregazione — a mandare a Roma tre o quattro giovinetti perchè fossero istruiti in quel collegio greco. Egli, pur desiderando vivamente di corrispondere al desiderio del Papa, ne fu allora impedito dal timore degli Agareni. Perseguitato ora dal loro tiranno, presente nelle vicine contrade, ha dovuto cercar riparo nella città dei Corciresi.

Qui uno dei cittadini tra i più nobili e stimati, informato della sua appartenenza alla Chiesa cattolica, ha insistito per ospitarlo nella sua casa ed ora lo prega caldamente di raccomandare agli eminentissimi cardinali un giovanetto a lui caro, a nome Nicola, il quale possiede tutti i requisiti necessari e per di più è valente anche nel canto liturgico.

Lo scrivente, pertanto, mosso dalla virtuosa condotta del suo ospite, ma convinto anche di agire nell' interesse della chiesa, chiede con tutto il cuore che la sua richiesta venga accolta e attende la desiderata risposta.

La lettera reca, come s' è visto, la data del 12 Marzo 1669.

Essa precede dunque di due mesi appena la presenza del Patriarca a Roma. Evidentemente il forzato soggiorno a Corfù gli fornì occasione opportuna ad effettuare il tante volte differito viaggio a Ilimina Apostolorum. A Corfù egli aveva trovato scampo anche nel 1662, quando vi accompagnò l'arcivescovo di Durazzo Simeone Lascaris, minacciato di morte dai Turchi. Di tale fatto son documento le lettere 12, 13, 14, 15, 16, nel citato carteggio edito da P. Laurent, nel quale è di frequente cenno a vessazioni e persecuzioni e taglieggiamenti da parte degli Agareni - cioè Turchi - e del loro capo, Mehmet bey, pascià di Ochrida, che spesso costringono Atanasio a cercare rifugio nei villaggi della Chimara. (Si vedano, nello stesso carteggio le lettere 17, del 30 maggio 1664, 18, del successivo 5 giugno, e n. 22 del 16 maggio 1665, nella quale ultima, scrivendo ai cardinali di Propaganda, Atanasio si augura di non essere tiranneggiato dalle mani dei Turchi «per tanti motivi desiderosi di cancellarlo dalla faccia della terra». Alla richiesta di fanciulli da educare nel Collegio greco, si fa poi cenno nella lettera n. 9 del 15 maggio 1662<sup>26</sup>).

Non è, questo del nostro Atanasio, il primo viaggio a Roma di un patriarca acrideno. Da tempo gli Arcivescovi di quella sede guardavano «verso Occidente». Altri quattro suoi predecessori annoverava Leone Allacci nel 1648, elencando una serie di gerarchi della Chiesa orientale, che, a sua memoria, avevano fatto atto di omaggio alla sede apostolica<sup>27</sup>.

E più lungo viaggio aveva intrapreso, anni prima, l'acrideno patriarca Gabriele. Martin Crusius ci ha lasciato un gustoso racconto del soggiorno a Tubinga, dove egli arrivò il 31 agosto 1587, nel

<sup>26</sup>) Presso V. Laurent, o. c. p. 35. Scrivendo dalla Chimara ai Cardinali di Propaganda si scusa «per essere venuto occultamente» di non aver potuto recare con sè i giovinetti che gli erano stati richiesti.

<sup>27</sup>) *De Ecclesiae occidentalis atque orientalis perpetua consensione*, Colonia 1648 Lib. III cap. VII, col 1091: *Achrideni etiam archiepiscopi plures: Porphyrius, Athanasius, Abramius Mesapsa, qui prius fuerat Novarum Patrarum, Meletius, qui antea fuit Sophiae. Hic promovendus erat at patriarchatum constantinopolitanum sed, obstante populo, reiectus est.* Ai nominativi ricordati da Allacci corrispondono, nella lista riportata dal Vailhé (s. v. Achrida, nel citato *Dict. d' hist. et de geogr. ecclésiastique*, I, i numeri 47; Porphyrius (1605), 48; Athanasius, (1606), 53; Abraham (1629 - 1634), 54; Meletius (1637 - 1644), mentre il nostro Atanasio figura al n. 57 (Febbraio - Dicembre 1653).

corso di una peregrinazione attraverso l' Europa che lo aveva precedentemente condotto in Russia e in Polonia. L' arcivescovo, che giunse con un seguito di dodici persone, mostrò al Crusius una pergamena nella quale si leggeva come egli era stato spogliato quasi a praedonibus di 16.000 ducati. Aggiungeva altresì di avere trovato la sua diocesi gravemente indebitata e faceva appello all' aiuto degli ortodossi cristiani<sup>28</sup>. La comitiva lasciò Tubinga per Roma il 5 settembre 1587. A Roma la sosta fu più lunga e più proficua, e a Martin Crusius giungeva qualche tempo dopo la voce che il Patriarca era passato dalla parte del papa (ad papatum defecisse). Ed in effetti egli si trovava a Roma già da due mesi, bene accolto dal Papa, quando, in data 15 febbraio 1588, inviava a Napoli il Metropolita di Pelagonia Gereḿia, con lettera commendatizia per Macario, metropolita di Monembasia, sollecitando aiuti<sup>29</sup>.

A che cosa si deve un tale orientamento verso Roma della sede arcivescovile di Acrida? Dopo che lo zar Samuele, sul 980, ne ebbe fatto il centro della Chiesa bulgara nazionale, essa diviene dal 1018 al 1767, sede di una Chiesa greco-bulgara, con estesa giurisdizione all' interno della penisola balcanica, tra l' Adriatico e il Mar Nero. Le tre Novelle<sup>30</sup> dell' imperatore Basilio al Patriarca Giovanni d' Acrida, conservateci nella crisobulla di Michele VIII Paleologo del 1272, attribuiscono alla sede di Acrida una trentina di episcopati suffraganei<sup>31</sup>.

Situata in una zona interna della penisola balcanica, tra l' Adriatico e l' Egeo, ai quali la collega la via Egnazia, nonostante certe tendenze autonomistiche, la Chiesa di Acrida ci appare nei primi

<sup>28</sup>) Particolari dal Diario di Martin Crusius presso Zachariades George Elias Tubingen und Konstantinopel (Martin Crusius und seine Verhandlungen mit der griech. Orthodoxen Kirche) Göttingen 1941, p. 62. Un secondo patriarca acrideno, Atanasio, era ospite di Tubinga nel 1599 cfr. B. A. Mystakidis Δύο Ἀρχιεπίσκοποι Ἀκριδῶν ἐν Τυβίγγη παρὰ Μαρτίνῳ τῷ Κροσσίῳ. Γαβριήλ (1587) καὶ Ἀθανάσιος καὶ ὁ σὺν αὐτοῖς Πελαγονίας καὶ ἀνέκδοτα ἔγγραφα, in Θεολογία (1931) p. 75 - 76.

<sup>29</sup>) Καὶ σύνδραμε δτι ὑπάρχει πολὺ ἐπτωχός, come egli si esprime nella lettera, che ci è conservata nel f. 46r del codice Napoletano gréco II C 35 (Cirillo 36), ed è riprodotto da S. Lambros, in Νέος Ἑλλ. 19 (1925) p. 39.

<sup>30</sup>) Edizione critica di Gelzer nella Byz. Z. II, 1893, pp. 42 - 46.

<sup>31</sup>) Sulle successive variazioni della estensione territoriale, cfr. il più citato articolo Achrida di s. Valhè, in Dictionnaire d' Histoire et de géographie ecclésiastiques, vol. I, Paris 1912, col. 321 - 332.

secoli affiancata al Patriarcato ecumenico nella polemica antioccidentale. Nel 1053 troviamo il Patriarca Gregorio d' accordo con Michele Cerulario sulla questione degli azimi che provocò lo scisma. Vediamo poi, tra il sec. XIII e il XV, i patriarchi Adriano, Gennadio, Gregorio, Antimo, Matteo, impegnati coi loro trattati teologici contro la Chiesa occidentale. Poi sopraggiunge, per Ochrida sin dal 1397, la occupazione turca, e una plumbea coltre di oppressione si stende sui fedeli della Chiesa Orientale. La vittoria nelle acque di Lepanto (6 ottobre 1571) della flotta confederata cristiana, accende improvvisamente speranze tra le popolazioni soggette al giogo ottomano. Sembrano prendere corpo per un istante i sogni dei profughi greci che, dopo la caduta di Costantinopoli, hanno cercato assistenza e aiuto nelle corti dell' Occidente. Da tale stato d' animo promana un notevole documento testè pubblicato ed egregiamente illustrato dal prof. Giorgio Kolias della Università di Atene<sup>32</sup>. Si tratta di un promemoria che, alcuni mesi dopo la battaglia, in data 15 marzo 1572, un tal Timoteo<sup>33</sup> Metropolita indirizza da Varsavia a Papa Pio V, pontefice di Lepanto, del quale si professa «piccolo servo». La lettera è un vero e proprio rapporto sullo stato dell' impero ottomano e un piano di azione militare dell' Occidente per la liberazione dei cristiani dal giogo turco, con indicazioni precise sulla partecipazione che le popolazioni asservite potranno dare alla lotta di liberazione.

Con buoni argomenti il Kolias identifica l' autore della lettera<sup>34</sup> col prelado greco che nel 1566 Paisios, arcivescovo di Ochrida, aveva nominato metropolita Ἰταλίας, Ἀπουλίας, Ἀμπρακίας<sup>35</sup>, Βασι-

<sup>32</sup>) Nella «Miscellanea» in memoria di K. I. A m a n t o s, Atene, 1960 pp. 391 - 412. Del testo era stata data una prima edizione, lacunosa per mancanza della pagina 64, in Νέος Ἑλληνομνήμων 18 (1924) pp. 26 - 32, dalle carte del Lambro che lo aveva rintracciato nel cod. Ottob. 74; dove si conserva alle carte 64r - 66r.

<sup>33</sup>) Questo Timoteo è menzionato in Gelzer H. Der Patriarchat von Achrida. Geschichte und Urkunden (= Abhandlungen d. Phil. Hist. Klasse d. K. Sachs. Gesellschaft der Wissenschaften, N. V.) Lipsia, 1902, p. 24) sulla base di fonti russe, per le quali si fa rimando a Golubinski, Storia della Chiesa bulgara, serba e rumena (in russo), Mosca, 1871, p. 135. Lo scrivente Timoteo dichiara di farsi portavoce di una persona più alta di lui. Il Kolias pensa allo stesso re di Polonia.

<sup>34</sup>) O. c. p. 395.

<sup>35</sup>) Si dovrà forse leggere Ἀπρούτζα; Abruzzo, come nel caso del suo predecessore il metropolita Pafnutios, cfr. più oltre e nota 37.

λικάτων, Καλαβρίας, Σικελίας καὶ Μάλτας, Δαλματίας καὶ τῆς ὅλης Δύσεως, con giurisdizione di exarchos su tutte queste regioni.

Il papa di Lepanto moriva di lì a poco (1 maggio 1572) e l'appello cadde nel vuoto. Il piano di intervento delle potenze cristiane rimase tuttavia sospeso nell'aria, come la speranza di una possibile liberazione che si attendeva dallo Occidente. Nel Febbraio 1581, con un memoriale a Papa Gregorio XIII, i Chimarioti<sup>36</sup> sollecitano l'interessamento del Pontefice e l'intervento del Re di Spagna, mediante i suoi possedimenti di Napoli e di Sicilia<sup>37</sup>. Nonostante le ripetute delusioni, la fiducia rinasceva. Che cosa resta ai miseri se non la speranza? Ancora una volta, nel 1612-13, un Vescovo dei Maniotti, Neofito, si rivolgeva a Filippo III di Spagna, e al vicerè di Sicilia, invocando il loro intervento nel Peloponneso<sup>38</sup>.

La gelosia reciproca delle potenze cristiane paralizzava ogni sforzo e si risolveva a favore dello status quo.

Pure qualche cosa di quei piani si realizzò più tardi, quando nel 1770, la grande Caterina trasferì nel Mediterraneo la sua flotta del Baltico e lo sbarco di Orlov in Morèa chiamò alle armi i Maniotti. Ma non fu che un tentativo. La Russia non si impegnò a fondo nel giuoco. E l'alba della rivoluzione greca era ormai alle porte.

---

<sup>36</sup>) Che già, in data 12 luglio 1577, avevano inviato un messaggio al Pontefice per interessarlo nei loro confronti, cfr. N. Borgia, I monaci basiliani in Albania, I, 1935, p. 13.

<sup>37</sup>) Il testo del messaggio è presso N. Borgia, o. c. p. 16-21. Alla lettera dei Chimarioti non erano estranee le persuasioni di tal Demetrio Fergo, nobile coroneo, probabile agente della Propaganda Fide, che mirava così ad aprirsi la strada per le missioni in quella regione. Nel Progetto si chiedeva un intervento militare con almeno 3000 armati ed armi per altri 10.000 uomini che sarebbero stati levati sul posto. Si prospettava anche la possibilità di una sollevazione nella Morea, che avrebbe potuto fornire 200.000 uomini contro il Turco, mentre i nemici non erano che seimila. Al memoriale Papa Gregorio rispondeva evasivamente cfr. N. Borgia, o. c. I, p. 25; poco più tardi la Spagna prorogava il suo armistizio col Sultano cfr. P a s t o r IX (1925) pp. 265-269.

<sup>38</sup>) Cfr. M. Th. L a s c a r i s, Ἐκκλήσεις τοῦ Ἐπισκόπου Μάνης Νεοφύτου πρὸς τοὺς Ἰσπανοὺς (1612 - 1613) διὰ τὴν ἀπελευθέρωσιν τῆς Πελοποννήσου, in Ἑλληνικά, 150 (1954) pp. 293 - 311. Neofito forniva dati sulla capacità militare della Morèa, che poteva fornire 15.000 armati e 80.000 senza armi, ma pronti a versare il sangue nel nome di Cristo, mentre i Turchi, che occupavano sedici castella ammontavano a trentamila (escluse le donne e i bambini).

Questa divagazione ci ha portato forse alquanto lontano. È il caso di tornare a Mezzojuso al patriarca Atanasio. La sua presenza, se anche del tutto occasionale, in quel monastero basiliano si inserisce in una serie di rapporti fra le popolazioni di rito greco dell'Italia meridionale e il patriarcato di Acrida. Si deve tener presente il fatto che quelle popolazioni provenivano nella maggior parte da zone della penisola balcanica sottoposte – direttamente o indirettamente – alla influenza del Patriarcato di Achrida, e che esse nel nuovo ambiente «latino» (data la intervenuta estinzione del rito greco di tradizione bizantina), non potevano trovare la normale assistenza delle superiori autorità ecclesiastiche, specie per quanto concerneva la formazione e la ordinazione di nuovi sacerdoti. Fu quindi in un primo tempo naturale – sin tanto che la Chiesa di Roma non ebbe provveduto direttamente – che vescovi e missionari inviati da Achrida visitassero le comunità di rito greco della Sicilia.

Di una tale situazione è documento una lettera<sup>39</sup> che in data 24 giugno 1586 da Grodno Stefano Batory, re di Polonia, su richiesta del sopra menzionato Patriarca Acrideno Gabriele, che era venuto a trovarlo, indirizza al Pontefice Sisto V, per raccomandargli «i Vescovi e i sacerdoti greci» da quel Patriarca «mandati in Sicilia», in Apulia e in Calabria per assistere le chiese greche di quelle provincie».

«Assicurava altresì il medesimo Patriarca – continua la lettera che da lunga data, fin dal tempo in cui Costantinopoli cadde nelle mani dei Turchi, dai Sommi Pontefici di felice memoria, predecessori della Santità vostra, era stata lasciata ai suoi predecessori piena giurisdizione ecclesiastica sui greci di dette contrade. Ora essa dai Vescovi cattolici di quelle parti viene menomata ai Vescovi greci che colà si recano, e impedito di esercitarla così che coloro che desiderano avviarsi al sacerdozio debbono, con grande pericolo da parte dei Turchi, recarsi ad Ocrida per ricevervi i Sacri Ordini».

Esplicito o meno che fosse, ad un tale stato di cose, il consenso della Santa Sede – che naturalmente presupponeva, da parte di Acrida, il riconoscimento del primato del Papa – la asserzione del Patriarca Gabriele al re di Polonia trova conferma nei fatti.

Abbiamo veduto di sopra come nel 1566 dall' acrideno Paisio<sup>40</sup>

<sup>39</sup>) Riportata nell' opera citata di P. Nilo Borgia, I, pp. 28 - 29.

<sup>40</sup>) Reca la sua firma come arcivescovo acrideno un atto del 1564; V.

il nostro Timoteo fosse stato eletto metropolita di Italia, Apulia, ecc.

Ma già precedentemente Prochoros – che risulta patriarca di Achrida tra il 1523 e il 1549 – aveva nominato un Pafnutios metropolita Σικελίας, Καλαμβορίας και Ἀπρούδζας<sup>41</sup>.

Roma dovette tollerare questa situazione di fatto, almeno sinchè non fu in grado di subentrare con propri mezzi.

Questo avvenne per gradi. Nel 1581 Papa Gregorio XIII fondava a Roma il Collegio greco di S. Atanasio. Nel 1595 viene istituita la dignità di vescovo dei Greci di Roma. Nel 1660 l'arcivescovo di Durazzo sarà invitato a non conferire ordini sacri.

I candidati al sacerdozio dovranno riceverli a Roma. Dopo l'inizio delle missioni nella Chimara la sede apostolica rivendica essa ormai diritti sull'altra sponda. Vedremo così tra il 1726 e il 1737, quasi a coronare l'avvenuto rovesciamento di posizioni, un prelado di Piana dei Greci in Sicilia, Mons. Basilio Matranga, essere inseguito dal titolo di Arcivescovo di Ochrida.

---

Le Quien, Oriens Christianus, II, p. 298. Anche Paisio doveva aver riconosciuto il primato del Papa, cfr. V. Laurent, o. c. p. 5.

<sup>41</sup>) Kolia s, o. c. p, 395, che rimanda a Β. Α. Μυστακίδης, Δύο ἀρχιεπίσκοποι Ἀχριδῶν παρὰ Μ. Κρουσίω κτλ. in Θεολογία 9 (1931) p. 166.

<sup>42</sup>) Cfr. Nilo Borgia, I monaci basiliani d'Italia in Albania, II, 1941, pp. 118-119 e P. Rodotà, Storia e progresso del rito greco in Italia, cap. XI.